

*Mentre sulla stretta di Mignano infuriava la guerra
un bimbo di 8 anni trovò tanti papà*

La mascotte di Monte Lungo

Un orfanello, Agostino Giallonardi, venne adottato dai soldati italiani impegnati sulla linea Reinhard

di Riccardo Scocca

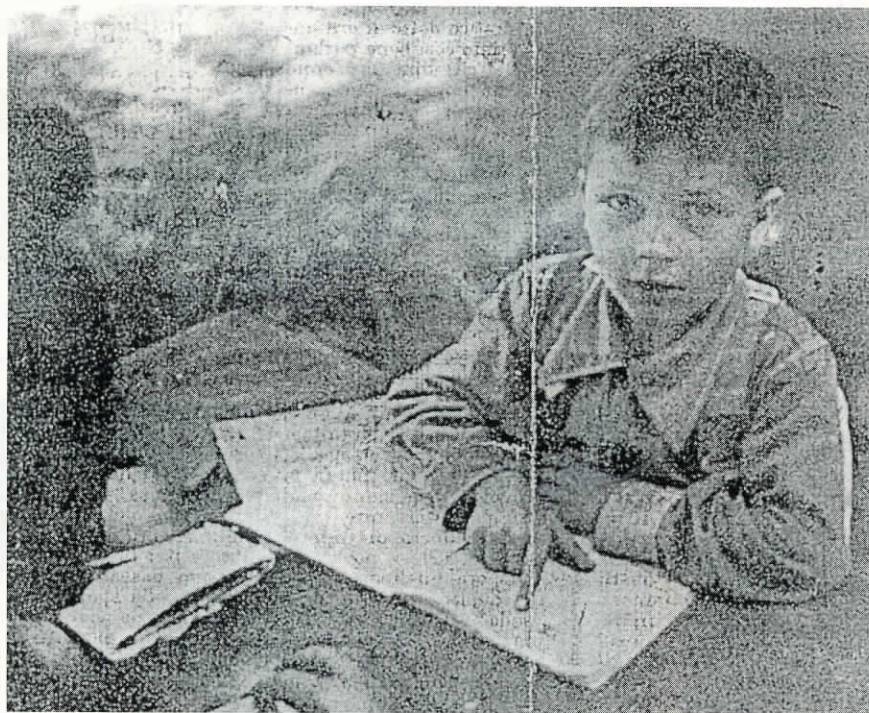
La battaglia di Monte Lungo fu la tomba per tantissimi giovani italiani, alleati e tedeschi, eppure qualcuno deve tutto a quella operazione d'armi se è sopravvissuto: Agostino Giallonardi, allora un orfanello di otto anni.

Fu raccolto da un caporale del II Battaglione del 67° Reggimento Fanteria. Da quel momento divenne, per circa un anno e mezzo, la *mascotte* del Reggimento.

Agostino Giallonardi da due anni è tornato a Cassino. Vive in una casetta nei pressi di S. Michele dove cinquantotto anni fa nacque. Il suo calvario iniziò il 23 ottobre del 1943: "C'era poco o nulla da mangiare. Di giorno e di notte, solo bombe. Vivevamo in mezzo ai tedeschi. Papà, si chiamava Domenico, e mamma, il suo nome era Rosa, scesero a Cassino per trovare qualcosa da mangiare. Per non farmi correre pericoli mi lasciarono a casa. Non li vidi più. Quel giorno Cassino venne bombardata. Tutto solo aspettai tanto. Nelle case vicine non c'era nessuno, da tempo erano scappati. Solo qual-

che giorno dopo seppi da un prete che mamma e papà erano morti. Non ricordo se piansi. Di allora rivedo soltanto il momento in cui fu bombardata la mia casa ed io che scappavo sulla montagna".

Casa Giallonardi venne rasa al suolo agli inizi del mese di novembre. Quell'orfano sempre più solo e senza alcun sostegno per so-



pravvivere si aggrappava a tutto: "Superavo le linee, finivo nelle trincee dei tedeschi e chiedevo un po' di pane, ma anche loro erano disperati, continuamente mi dicevano 'Noi tutti kaputt'. Poi i tedeschi se ne andarono da S. Michele - S. Antonino. Io rimasi lì. Un giorno mentre scappavo per allon-

tanarmi dalla zona bombardata, penso che era l'inizio di dicembre, una bomba mi sfiorò. Vidi arrivare il proiettile: stavo sulla sua traiettoria. D'istinto mi buttai a terra. Un secondo dopo esplose a pochi metri da me. Ricordo una rosa a forma di V. Le schegge non mi colpirono.

Quando arrivarono gli americani mi spaventai perché non avevo mai visto un negro. Mi davano da mangiare. Dormivo dove capitava, ma sempre sulla terra".

Giunse il Natale, ma Agostino Giallonardi non se ne avvide: "Ma il freddo e la fame sì che li ricordo. Addosso avevo solo una maglietta e dei pantaloncini corti. Non avevo scarpe. Ero sporco, capelli lunghi e pieni di pidocchi. Così mi trovò il caporale Cremes (la data dell'incontro, il 2 febbraio del 1944, la si ricava da un attestato, a firma di un cappellano militare, che Agostino conserva come una reliquia). Mi portò al comando. Mi fecero delle domande. Poi mi lavarono e mi tagliarono i capelli; con una divisa mi fe-

cero il vestito. Mi fecero anche le scarpe. Io non sapevo il mio cognome. Effettuarono delle ricerche e mi dettero un documento con scritto Agostino Di Manna, era il cognome di mia madre. Fui affidato al cappellano don Luigi Pezzoli. Dormivo sotto una tenda, mangiavo con i soldati e don Luigi mi insegnava a scrivere e a leggere. Conobbi il tenente Amedeo Della Rosa di Cassino, col quale mi sono sentito qualche giorno fa”.

Il cappellano militare, nel citato attestato, dà anche una descrizione dell’orfanello nel momento in cui venne soccorso dal caporale: “Fu raccolto piangente e sconvolto, lacero e sanguinante”.

La mascotte con i gradi di tenente seguì il Reggimento: “Lasciammo la zona di Monte Lungo. A Cassino c’erano ancora i tedeschi, non si poteva passare. Ci dirigemmo verso il mare. A Casanova di Carinola, vicino Sessa Aurunca, ricevetti la comunione e fui cresimato. Era il 30 maggio del 1944. Poi a Gaeta ci imbarcammo su una corazzata che ci portò a Piombino. Seguì don Luigi e gli altri soldati a Modena, a Firenze, a Bologna e a Brescia dove ci congedarono. Era il 25 aprile 1945”.

Agostino venne affidato a una famiglia di Como, ma, dopo un anno, finì al Villaggio del fanciullo a Varese. A vent’anni fu chiamato militare: “Passai la visita, mi dettero il congedo perché orfano, e mi dissero ‘Tu di militare già ne hai fatto abbastanza’”.

Per 35 anni è vissuto a Milano. A Cassino è tornato perché 2 anni fa sentì un forte richiamo. Abita nei pressi dei luoghi dove fu bambino. Oggi come allora, vive da solo: quel lontano 23 ottobre 1943 lo ha condannato ad essere un solitario. Agostino Giallonardi non è sposato.

* * *

Intanto il giorno 2 dicembre 1943 segnava la ripresa delle operazioni sulla linea Reinhard, nel settore di fronte corrispondente al-

la stretta di Mignano, tra il monte Camino a sud ovest ed il monte Sambucaro a nord.

Il generale Mark Clark, comandante della quinta armata, aveva pianificato l’attacco secondo tre fasi. Nel corso della prima, il decimo corpo britannico ed il secondo corpo americano avrebbero investito e conquistato il monte Camino. Una volta fatto saltare con questa operazione il cardine sud occidentale della stretta di Mignano, sarebbe scattata la seconda fase con il secondo corpo americano lanciato contro il monte Sambucaro, e il sesto più a nord lungo la strada Colli-Atina, alla base dei primi contrafforti delle Mainarde. Con la terza fase, gli alleati avrebbero portato l’attacco direttamente sull’area di Cassino, con l’obiettivo di forzare l’imboccatura della valle del Liri, risalendola poi fino a Frosinone. La prima fase veniva accompagnata da un diversivo, consistente nello schieramento di unità navali nelle acque del golfo di Gaeta, come per un’operazione anfibia, e in un finto attacco inglese sul basso Garigliano, diversivo che nei calcoli del generale Clark avrebbe dovuto indurre il Comando tedesco a distogliere forze dal settore di Mignano per gettarle verso la costa, ciò che tuttavia non si verificò perché i tedeschi non si fecero ingannare da questo stratagemma.

L’attacco principale contro il monte Camino era stato preceduto da un’azione di sorpresa, nella notte tra l’1 e il 2 dicembre 1943, quando la quarantaseiesima Divisione inglese, dopo durissimi scontri, aveva riconquistato Calabritto. L’ora x corrispondeva alle 16.30 del 2 dicembre. L’offensiva aveva il suo esordio con un violento fuoco di artiglieria, condotto da 925 pezzi di tutti i calibri, dall’88 al 24 mm., che tempestarono a lungo il monte Camino e le alture circostanti. Obiettivo principale del bombardamento, con l’impiego di 820 dei 925, pezzi di artiglieria, le posizioni del 104° reggimento della 15ª di-

visione granatieri corazzati. Per avere un’idea di quanto massiccio fosse il bombardamento, si consideri che nei soli giorni 2 e 3 dicembre, le artiglierie alleate rovesciavano sul monte Camino, con il fuoco di preparazione dell’attacco, e con il successivo fuoco di appoggio, 207 mila granate, per un peso complessivo di 4.066 tonnellate di esplosivo, pari al carico di 27 vagoni ferroviari di treno merci. Alle prime ore del tre dicembre le fanterie ed i carri uscivano dalle rispettive posizioni di partenza. Gli inglesi attaccavano il monte Camino da sud, con la cinquantaseiesima divisione, la CXXXIX brigata della quarantaseiesima divisione, e il quarantesimo reggimento corazzato; gli americani da est investendo anche il monte Maggiore con la 1st Special services force, unità di Rangers, e il 142° reggimento della trentaseiesima divisione Texas. Contro gli americani si batteva qualche battaglione della divisione corazzata Herman Göring: ad ogni attacco, si replicava con un contrattacco, imponendo agli americani di segnare il passo sul monte Maggiore per alcuni giorni. Sulla cima del monte Camino era invece schierato un battaglione a effettivi ridotti del 104° reggimento granatieri corazzati, che resisteva per tre giorni agli incessanti assalti degli inglesi, malgrado la schiacciante superiorità numerica di questi ultimi, calcolabile nel rapporto di circa 15 a 1. Infine, il 6 dicembre le truppe inglesi si impadronivano del monte Camino. Tuttavia, per alcune ore, il comando del 104° reggimento continuava a credere che il battaglione resistesse ancora, perché con i binocoli si potevano scorgere le sagome dei granatieri con il tipico Stahlhelm germanico nelle loro posizioni sulla cima del monte. Poi, un portaordini rientrava nelle linee, e confermava che i granatieri del battaglione restavano sul monte Camino. *Ma erano tutti morti.*

Riccardo Scocca